

L'apartheid: una miccia accesa sul mondo

Laggiù in Africa c'è una guerra ma nessuno ne parla

Il Mozambico, l'Angola, la Namibia sono vittime di atti di guerra quotidiani da parte del regime razzista di Pretoria - Rischia di diventare esplosiva la situazione in una «zona di importanza vitale»

Di ritorno dal Mozambico. Abbiamo la crisi del Golfo. Avremo una crisi che si chiamerà Africa del sud, con i conflitti e i pericoli di quella in atto? Il Golfo Persico è il petrolio. Il cono meridionale del continente, dove è nata e cresciuta potente la Repubblica Sudafricana, contiene altre, non meno importanti ricchezze, in specie materie prime strategiche, e vi si annodano relazioni commerciali e politiche di simile valore mondiale. Il Capo di Buona Speranza, là dove si mischiano due oceani, l'Atlantico e l'Indiano, è oggi la rotta del petrolio più ancora che il Canale di Suez. Pensando alla questione della disponibilità e della riserva di risorse economiche nel mondo, esperti di politica internazionale hanno coniato il concetto di «zona di importanza vitale» (per l'Occidente, naturalmente). E hanno indicato con queste risonanti parole sia il Medio Oriente che l'Africa australe.

La miccia di quella prossima crisi è l'apartheid, il regime razzista e il nuovo e aggressivo colonialismo degli eredi dei boeri. Simbolo di una negazione assoluta della democrazia e della spinta emancipatrice che viene dalle nazioni emergenti, vergogna subita o nascosta dai paesi occidentali, quel regime è l'avversario più diretto dell'Africa indipendente. I tempi sono veramente definitivamente cambiati e per gli africani e per i quattro milioni di bianchi arroccati nel cono sud del continente. L'apartheid, con tutto quel che ne consegue, è sulla linea del fuoco e non solo metaforicamente. Questo a Maputo lo si può capire chiaramente. Nelle settimane in cui ho viaggiato per il Mozambico non ci sono stati incontri, a cominciare dai più autorevoli, in cui questa convinzione, questo programma futuro, non sia stato ribadito. Ci sono molti problemi e molte ferite aperte nel mondo, ma nell'Occidente, in Europa, in Italia è urgente si capisca che un altro problema, un'altra ferita, qui in Africa australe, è inestinguibile, è marcescente, è infetta intorno a sé. Anche qui una fase si è chiusa e un'altra, ancora incerta, si è aperta. La previsione, tanto per capirci, è una guerra. Una guerra che potrà ricordare il Vietnam o somigliare al conflitto in Medio Oriente. Una guerra di fronte alla quale vergognarsi non basterebbe, ciascuno dovrà assumersi le sue responsabilità e i valori più veri e profondi su cui si basano le società democratiche dell'Occidente verranno messi alla prova.



ra del Sudafrica soltanto come fornitori di mano d'opera a basso prezzo e gli abitanti di pelle bianca gli unici ed esclusivi detentori del potere politico ed economico e autorizzati all'esercizio delle libertà individuali; e questo è un bianco per ogni cinque neri. Dall'altra parte, ai confini stessi di quella Repubblica sudafricana, l'esistenza di paesi che hanno conquistato l'indipendenza combattendo una lunga lotta e hanno scelto di costruire degli Stati basati sui principi del socialismo, quei combattenti essendosi convinti che non basti avere una bandiera con colori propri, ma sia necessario avere intorno a quella bandiera una popolazione consapevole di sé, della propria identità e dei propri diritti.

Non c'è oggi nel mondo una più accentuata dicotomia di interessi, principi, volontà politica. Si consideri che dal lato del Sudafrica c'è l'arroganza di una comunità (bianca) ricca e di alto livello industriale strettamente allacciata alle potenti multinazionali della produzione e della finanza mentre dal lato del Mozambico e dell'Angola c'è la miseria e l'arretratezza di una condizione di sottosviluppo che, vista oggi, può apparire disperata; e, ancora, che a contatto fisico di quella comunità bianca ci sono i milioni di non cittadini e sfruttati di pelle nera già altre volte insorti, pagando con il sangue (ricordiamo Soweto) contro l'oppressione di cui sono oggetti. Come non vedere allora che il piano si è molto inclinato e l'accumulazione di materiale esplosivo è già da indicare con il segnale di pericolo? Dunque assistiamo ai primi episodi che potranno portare a una nuova lotta di liberazione in Africa, a combattimenti al di qua e al di là delle frontiere della repubblica razzista?

Il dominio totalitario di una minoranza

Ci si deve domandare se lo sviluppo degli avvenimenti poteva avere un altro indirizzo, se l'esistenza di un'anomalia tanto vistosa e insopportabile come il dinamismo capitalistico-razzista dei sudafricani potesse autoregolarsi in un rapporto non perturbato conflittuale con il Mozambico, l'Angola e altri paesi della regione. L'occasione poteva essere la soluzione della questione rhodesiana, la nascita, l'anno scorso, dello Stato indipendente dello Zimbabwe con l'eliminazione di quel regime razzista, da piccolo Sudafrica, la cui costruzione era stata tentata da Ian Smith. Quel regime era stato sostenuto in ogni modo dal grande fratello di Pretoria e la sconfitta subita avrebbe potuto indurre a scegliere, da allora in avanti, una via nuova, in qualche modo aperta al progresso mutuale della situazione in Africa australe. Ma ciò non è avvenuto. Muovere in questa direzione significherebbe prima di tutto mostrarsi disposti a rinunciare al principio su cui poggia il regime di Pretoria: il dominio totalitario di una minoranza. La comunità bianca non ha saputo accettare di mettersi ed essere messa in discussione, al di là delle correzioni marginali delle quali, effettivamente, si va parlando anche nei circoli di

ressa il centinaio di chilometri che provoca la capitale del Mozambico dalla frontiera sudafricana, facendo e disfacendo a piacimento le distinzioni resistendo. Oltre all'attacco armato c'è l'opera di destabilizzazione politica, di corruzione per minare dall'interno il nuovo Stato indipendente: ufficiali, anche di alta gerarchia, dell'esercito mozambicano hanno collaborato con il nemico. I loro nomi sono stati pubblicamente denunciati. Il colloquio con Veloso si svolgeva qualche giorno dopo l'espulsione di un gruppo di diplomatici degli Stati Uniti accusati di essere agenti della CIA: il primo episodio del genere nella storia dell'Africa post coloniale.

«Il nostro nemico principale è l'imperialismo», ha detto Marcelino Dos Santos, «capo storico» del Frelimo e uno dei massimi dirigenti del partito mozambicano. «Non hanno nessuna intenzione di lasciarci costruire pacificamente la nostra società socialista». E il Sudafrica è in prima linea per impedirlo. Nel comizio con cui ha reso conto alla nazione dei fatti di Matola, il presidente mozambicano Samora Machel ha detto: «Che sia il Sudafrica a scegliere se dobbiamo vivere in pace o in guerra. Guerra fredda non la vogliamo. Preferiamo la guerra aperta. Non intendiamo passare il nostro tempo a concentrare truppe alle frontiere, vivendo in costante tensione».

Che può fare uno Stato che ha cinque anni di vita, una nazione che si è formata nel corso della lotta armata contro il colonialismo? Come resistere alla disgregazione, come respingere il tentativo di sotterfuga, scuotere l'indipendenza perseguita aggressivamente dal nemico? E' naturale che quello Stato, quella nazione attinga forza dalla rivoluzione da cui è nata, dallo spirito intrinseco, disciplinato, combattivo che gli ha dato la vittoria sul corpo di spedizione portoghese. E non ci si può sorprendere che quel paese, nella sua infanzia, si sia dato una costituzione che, recentemente, hanno sostituito vari giorni nei porti di Maputo e Beira. Dopo Matola, dice Dos Santos, «si pone il problema della responsabilità della comunità socialista nell'area» dell'Africa australe.

Si dirà: ecco il Mozambico che chiede la protezione militare dell'URSS. E' naturale una domanda: a chi avrebbe potuto rivolgersi? Forse a Reagan? Guardando da qui, anche da questa Roma inquietata, ci si politica a confronto di altre capitali dell'Occidente, che cos'è per noi il Mozambico? Tra l'Europa e quella derici colline su cui per migliaia di chilometri sono sparsi piccoli villaggi di paglia, canne e terra impastata, sentiamo una distanza che non è solo geografica e nemmeno dei due diversi orologi che hanno scandito la nostra e la loro storia. Ma è una distanza che non ci preserva da quel che avviene laggiù. E davvero, quella parola, la «politica», è la misura giusta da usare per riportarla ai soli tempi tecnici di un volo in aereo. La questione non è sollecitare un più vasto orizzonte culturale di cittadini di un mondo che si sta differenziando e attivo in ogni sua parte, di complessità crescente. Anche dal Mozambico, oggi, viene una domanda che non è più soltanto: ci comprendete? E' una domanda che siamo noi, qui in Europa, a doverci rivolgere. C'è una nostra responsabilità che non è battearsi il petto per il passato, ma è essere protagonisti nel presente. E il voler «essere solidali» non è tutto. La vergogna dell'apartheid, il conflitto in atto e i suoi più gravi possibili sviluppi chiamano all'iniziativa governi, forze politiche, la sinistra europea. Quella distanza è fittizia. Il Mozambico è vicino.

Guido Vicario



Luchino Visconti assieme a Maria Callas

MILANO — Sono molte le sensazioni che provoca la bellissima mostra dedicata a Luchino Visconti (alla Sala della Balla del Castello Sforzesco), proposta dal Comune di Milano dal Piccolo Teatro, ideata come un bel film della memoria, con grande amore, da Caterina D'Amico de Carvalho, Umberto Tirelli, Vera Marzi, che si è inaugurata qui a Milano e durerà fino al 26 aprile in attesa di essere presentata a Parigi e a Vienna e pare anche a Tokio. Perché in questa esposizione «a poco geografica a venire» incontro non è solo il Luchino rampollo bellissimo di una famiglia i cui aneddoti risalgono addirittura a Desiderio re dei Longobardi, ma anche il Luchino della Resistenza, l'ideatore di alcuni fra gli spettacoli più importanti del teatro italiano del Novecento, il regista cinematografico che aveva avuto per maestro Renoir, il regista che vedeva nel melodramma il grande spettacolo popolare della sua epoca e che considerava la Scala come una seconda casa, abituato come era ad andarci fin da giovane nel palcoscenico di famiglia, il quarto del primo ordine, proprio sopra la «buca» dell'orchestra.

Vivere è ricordare

C'è un sapore di madeleine in questa mostra che si apre con le foto di Luchino bambino, nella sua infanzia protetta dal dorato l'aria sognante, accanto alla mamma bella, allegra e molto amata, circondata dai suoi figli e che si chiude, al con la foto e i costumi dell'Innocente, ma anche con la sceneggiatura, scritta con Suso Cecchi D'Amico, per quella Ricerca del tempo perduto mai fatto e sempre sognato come La montagna incantata di Thomas Mann, del resto, e il grande progetto dedicato a Zeldà la «bella e dannata» moglie di Scott Fitzgerald.

«Vivere, talvolta — dichiarò Visconti — è anche ricordare». Così questa mostra è anche una biografia per immagini. Una biografia che parte dai felici giorni passati nelle ville avite di Cerobbio e di Grazzano con la mamma amata, il padre bello e spavaldo, lei gran borseggiatrice figlia di industriali, gli Erba, l'incarnazione del mito lombardo del «farsi da sé», lui aristocratico da sempre: una di quelle grandi famiglie che amavano l'arte in tutte le sue forme e che nel palazzo di via Cerva 44 avevano addirittura un teatro. Dove, mettendovi in scena degli spettacoli sotto gli occhi affascinati del figlio bambino che già da piccolo disegnava con gusto i suoi costumi, e al quale, probabilmente, dovette sembrare un segno del destino quel ventaglio regalato da Giuseppe Verdi a sua madre che andava a sposare.

E' certo che pochi uomini di cultura hanno avuto, come Visconti, il senso del passato, inteso non certo come privilegio di nascita, ma piuttosto come legame con la storia, come amore culturale per un filone, quello del gran decadentismo europeo, che per lui si incarnava soprattutto in Mann e Proust. Ma pochi, come lui, hanno anche avuto il senso del presente, della vita da vivere tutta intera e fino in fondo come una scelta, libera e sofferta. La sua carriera comincia con umiltà dai primi gradini, come assistente di Renoir a Parigi, dopo aver liquidato lo scuderio che per un certo tempo aveva posseduto a Milano, vincendo anche dei premi sull'erba di casa di San Siro. E con Renoir conosce anche le idee della sinistra, si imbeve del suo progressismo, lui che ha sempre considerato il fascismo come «un melodramma buffo». Intanto, nel 1942, dopo alcuni tentativi infruttuosi di porre sullo schermo l'antichissimo Verba, riesce a dirigere, con sei milioni suoi, Ossessione, alla cui sceneggiatura collaborano Mario Alicata, Giuseppe De Santis e Gianni Puccini. E' l'inizio della vera, reale, folgorante carriera di Visconti. La madeleine di Luchino sembra perdersi lontano nelle

La cultura di Visconti in una mostra

Così decadendo a poco a poco insieme a Proust e Thomas Mann

Il profilo di una grande coscienza intellettuale Un «epitaffio» di Antonioni - A Milano fino al 26 aprile poi a Parigi, Vienna, Tokio

nebbie lombarde apparentemente abbandonate ma mai dimenticate. Ora a prendere corpo sono i letti alti dei Parenti terribili di Cocteau (1945, sua prima regia teatrale riconosciuta), il sudore di Kowalski-Mastroianni in Un tram che si chiama desiderio, la rabbia di Eddie Carboni in Uno sguardo dal ponte, e l'impegno che percorre quel capolavoro che è La Terra trema, film girato con un contributo iniziale del partito comunista, poi ancora l'ambizioso disprezzo di Anna Magnani in Bellissima, lo scandalo di Adamo di Achard, uno dei primi testi sull'omosessualità messo in scena in Italia; le centocinquanta parrucche per Un come vi piace di Shakespeare che, in onore all'attrice più cara al suo cuore, Rina Morelli, intitolò addirittura Rossini: l'inizio di un nuovo modo di intendere Goldoni, nella Locandiera.

Intellettuale progressista impegnato in prima persona, perseguitato dalla censura per le sue idee politiche, sempre praticato con grande rigore. La censura che toglieva ai dibattiti su di lui e che lo costringeva, per l'umiltà, a declinare l'invito della Callas e della Scala per un nuovo allestimento; «Caro Luchino — gli scrive il soprano — chissà quando finiranno le persecuzioni per noi due...». Perché su questo regista che divide in due giudizi le recensioni favorevoli da quelle negative, la piccola moralità di un'Italia codina si fece sentire più volte. E dove non colpisce la censura c'è l'insipienza dei produttori che vedono Visconti come uno Strohheim di casa nostra considerandolo se non proprio come «l'uomo che amate odiare» senz'altro come quello che si deve discriminare.

I ciliegi veri del giardino

Ma la madeleine del ricordo è lì, sempre presente e aritona nelle Tre sorelle di Cecchov dove i costumi si ispirano addirittura agli abiti di sua madre. E' lì, in quelle «rose d'autunno, rose splendide e triste» di Paolo Stoppa (Zio Vanja); è lì, sotto quei ciliegi veri dell'omonimo giardino ceco; è lì fra le crio-line impazzite del gran ballo del Gotopardo che piace tanto a Togliatti; è nello splendore delle scene della Caduta degli dei; è lì, sotto la veletta di Silvana Mangano, vecchia di bianco in Morie a Venezia. 1958: un giorno Visconti, già grandissimo e ormai aureolato dal mito, incontra la «divina» Maria Callas: La Vestale, La sonnambula, Anna Bolina, La Traviata, l'Ifigenia in Tauride. Ma si farebbe torto a Visconti a considerarlo solo come un regista bizzarro o come un gran rinnovatore del teatro e del cinema, come un gran plasmatore d'attori che guidava con pugno di ferro. Gli si farebbe torto a non parlare dell'in-

EpPURE si respirava europeo nella regia di Visconti pervasa da quell'ansia di rinnovamento, da quella volontà di recuperare il tempo perduto che accomunava lui, a Roma, e Sirehler e Grassi a Milano. Poi, dopo il Ludovic (e i bellissimi costumi del matrimonio regale sono qui esposti: un gran bel colpo di teatro) la malattia mai accettata, anzi sempre combattuta con un attaccamento tenace al lavoro, ai valori dell'intelligenza, dello stile, della bellezza, perseguita (anche nei lavori meno riusciti) come l'amato Aschenbach di Morie a Venezia, fino alla fine della vita. Ma il suo mito resta intatto e parla ancora ai giovani a giudicare dall'età dei visitatori della mostra. Quel mito che Michelangelo Antonioni, suo collaboratore nei primi anni romani in veste di sceneggiatore, descrive affettuosamente così: «La prima cosa che mi colpì di lui fu il suo modo di guardare i passanti come se fossero tutti sua proprietà». Che bel «epitaffio» per Luchino Visconti, l'imperatore Luchino, milanese, «gran tiranno» dello spettacolo italiano. Maria Grazia Gregori

L'elettronica e l'insipienza Rai sotto il tiro delle multinazionali

Chi telecomanderà in Italia?

ROMA — Passano sui nostri teleschermi le immagini dell'attentatore che fa fuoco su Ronald Reagan così come sono passate quelle del colonnello Tejero che irrompe nel Parlamento spagnolo per «il primo tentativo di colpo di Stato in diretta». La nuova tecnologia della comunicazione — una miscela di fascino e ambiguità — dilata le possibilità di una diffusione immediata, capillare e contemporanea dei messaggi: tutta l'area accelera i processi di integrazione verticale che accentrano in poche mani, in pochi luoghi del pianeta il potere di controllare e pianificare produzione e distribuzione: una sorta di imbuto rovesciato che irrorerà la terra con una massa sterminata di informazioni. Nuovi appuntamenti bussano alle porte: ecco, ad esempio, alle prese con il Teletext e la tv via satellite che sostituirà, nell'arco di un ventennio, i vecchi apparati di trasmissioni e ripetitori distribuiti sul territorio.

Chi e come organizza la ricerca scientifica, chi pianifica la produzione delle telecomunicazioni in Italia? Sono domande che rimandano immediatamente anche al ruolo della Rai, che avendo perduto il privilegio del monopolio, oggi è di fronte ad un'alternativa secca: o diventa il cervello organizzatore di un sistema nazionale della comunicazione, dotato di autonomia e capacità competitiva; o abdica e si riduce a sopravvivere come spezione del sistema.

Con il Teletext siamo già in ritardo rispetto a molti altri paesi. E' una tecnologia che consente di ricevere sul piccolo schermo — con un computer in atto e i suoi più grandi possibili sviluppi chiamano all'iniziativa governi, forze politiche, la sinistra europea. Quella distanza è fittizia. Il Mozambico è vicino.

do si va avanti alla giornata, con idee confuse e senza progetti, non si è in grado neanche di rispettare una data; di dare certezze agli utenti («avrai questi nuovi servizi dalla Rai») e all'industria («preparati a produrre questi strumenti»). La Rai ha un rapporto negativo con l'industria? «Il piano triennale degli investimenti non ha un minimo di legame con i punti di sviluppo industriale. E poi la nota vicenda della Terza Rete: parte, non parte; poi all'improvviso si decide: 15 dicembre '79. Risultato: abbiamo dovuto acquistare all'estero le attrezzature togliendo commesse e lavoro all'industria nazionale».

«Eppure con il Teletext siamo alle strette. Ci sono le condizioni tecniche, più difficili per il televisore adottato a ricevere i nuovi segnali si riduca rapidamente intorno alle 60 mila lire, con larghe possibilità — per le aziende interessate — di produrre in serie, competere sui mercati. Ma siamo già — osservano amaramente Vacca e Vecchi — alla classica vicenda all'italiana: come avviene per il «colore», così per il Teletext non si sa se scegliere il sistema francese o quello inglese. Le aziende elettroniche associate nell'ANIE vogliono il sistema francese, più duttile come possibilità di ampliarne le prestazioni future; altre aziende preferiscono quello inglese, già oggi pronto per una produzione in serie a costo ridotto. Ci sono gelosie e contrasti per assicurarsi fetture di mercato. Ma intanto il Ministero delle Poste non decide e la Rai sta lì ad aspettare. Eppure gli esperti di viale Mazzini dicono di essere pronti: in 10 giorni possono partire anche con il sistema francese perché hanno fatto una sperimentazione in Piemonte e Valle d'Aosta, simulando tutte le condizioni utili a decidere la scelta di un sistema o dell'altro. E i tecnici del laboratorio Rai di Torino, per quanto abbonati a se stessi, hanno messo a punto un «componente» capace di lavorare con ambedue i sistemi. Già: ma chi decide, chi coordina, chi pianifica? Se le cose andassero ancora una volta all'italiana questo sarebbe il possibile scenario di domani: sul mercato del Teletext si buttanò i privati, inventando nuove forme di miscelazione tra informazione e pubblicità, sottraendo altra utenza e profitti al servizio pubblico. I componenti, nuovi televisori? Arriveranno dall'estero. Medesima storia per il problema del satellite che ha tempi più lunghi ma suggerisce implicazioni culturali, politiche, industriali enormi. E' l'affare del secolo, la chiave che le grandi lobbies private sperano di manovrare senza «disturbi» per scardinare definitivamente i sistemi televisivi pubblici. Un satellite francese che dovrebbe andare in orbita nel 1984: quello costruito dall'agenzia spaziale europea — con la partecipazione dell'Italia — dovrebbe seguirlo pochi mesi dopo. Due multinazionali — la Matra francese (armi e missili, da poco impadronitasi del gruppo editoriale Hachette) e la British Aerospace hanno costituito una filiale unica per vendere a paesi terzi satelliti per telecomunicazioni. Insomma: in questo campo o ci si prepara per tempo o ci si resta tagliati fuori inesorabilmente. Limitiamoci — per ora — a considerare tre problemi che riguardano la mobilitazione di un mercato che si prevede di 20 mila-25 mila miliardi nei prossimi 10 anni. La gestione dei canali. Il ministero delle Poste rivendica competenza esclusiva (la questione è già opinabile) e nicchia: a chi li affiderà? Al servizio pubblico o ai privati? I programmi. Che cosa metteremo noi nel satellite e che cosa riceveremo? I progetti delle compagnie private sono chiari: tutto deve essere in funzione della pubblicità.

Antonio Zollo

Advertisement for Garzanti publishing house. It features the names Giovanni Russo and Corrado Stajano, and the title 'Terremoto'. The text describes the book as a study on the two Italian earthquakes of 1980, focusing on the victims, the unemployed, and the marginalized. It also mentions that the book is part of the Garzanti Enciclopedia Italiana series.